

Pedali d'autore

Il «Leone delle Fiandre» si occupa ora di auto sportive. «Che fatica vincere con Bartali e Coppi!»



Carta d'identità

Fiorenzo Magni è nato il 7 dicembre 1920 a Valano Prato (Firenze). Passatista veloce, discendente. Professionista dal 1941 al 1956 nella sua carriera ha collezionato 72 vittorie. Grazie al suo temperamento e alla sua eccezionale capacità di sacrificio, Magni, pur essendo «soffocato» da Bartali e Coppi, è riuscito a collezionare molte affermazioni prestigiose sia in Italia che all'estero. Dava il meglio di sé quando il tempo era inclemente. Proprio per queste sue attitudini, e per le sue 3 vittorie in Belgio, è stato soprannominato «Leone delle Fiandre». Coraggioso fino alla spericolatezza nelle discese. Magni si è spesso infortunato (famosissima la frattura alla clavicola durante il Giro d'Italia del '56, secondo dietro a Gaul). Già in evidenza a 20 anni, la sua carriera è stata interrotta dalla guerra e poi, per

ragioni politiche (simpatizzante di destra), cui solo nel '47 poté riprendere a correre con la grinta di sempre. Magni ha vinto tre Giri d'Italia (1948, '51, '55) e tre Giri delle Fiandre ('49, '50, '51). Inoltre per tre volte è anche stato campione d'Italia (1951, '53, '54). Tra le altre sue vittorie 7 tappe del Tour de France e 6 del Giro d'Italia. Poi Giro del Piemonte (1942, '53, '56), Tre Valli Varesine (1947), Trefeo Baracchi (1949, '50, '51), Giro del Veneto (1953), Giro di Romagna (1951 e '55), Giro di Toscana (1949 e 1954), Giro del Lazio (1951 e '56), Milano-Torino ('51), Milano-Modena (1954 e 1955), Sassari-Cagliari (1953), Roma-Napoli-Roma (1952 e 1953). Magni è stato commissario tecnico della nazionale, presidente della Lega e dell'Associazione italiana corridori. Attualmente è ancora presidente dell'Associazione azzurri d'Italia. Abita a Monticello Brianza e lavora a Monza.



Due immagini di Fiorenzo Magni, campione degli anni '50

Roto-Foto/United Press

Il campione decisionista

GINO SALA

QUANDO SCRIVO che nella tematica dei doveri e dei diritti i corridori dovrebbero essere parte dirigente di un ciclismo bisognoso di profonde correzioni, quando vedo elementi di buon livello che cessando l'attività agonistica, si accantonano pur avendo qualcosa di prezioso da trasmettere, il mio pensiero va a Fiorenzo Magni. Certo, non mi piace il Magni incontrato in una domenica del novembre 1956. Si stava disputando il Giro di Lombardia, erano in fuga Coppi e Ronchini e io assaporavo il pezzo sulla probabile vittoria del campionissimo. Sembrava un risultato acquisito, strombazzavano auto e motociclette come se volessero annunciare il colpo d'ali di un personaggio tanto caro alle folle, ma quando mancavano pochi chilometri alla conclusione, nel gruppo degli inseguitori nasceva una ribellione inaspettata, una caccia furiosa provocata da un gesto offensivo indirizzato a Magni da una donna al seguito. E per rispondere a Giulia Occhini (la compagna di Coppi) lo stesso Magni organizzava l'inseguimento. Ingobbata sul manubrio, la pattuglia degli staccati passava così dalla rassegnazione alla rabbia e i due fuggitivi venivano ripresi alle porte di Milano. Volata sul tendone del Vigorelli, primo il francese Damig, secondo Coppi che vedeva uscire dal velodromo con le lacrime agli occhi. Fausto non aveva mai pianto per una sconfitta, ma quella classica di fine stagione che aveva vinto cinque volte gli stava particolarmente a cuore nel momento in cui la sua carriera volgeva al termine e fu un brutto colpo perdere in quel modo.

Piacere o non piacere, Magni era stato comunque un decisionista, uno che mira dritto allo scopo, qualità che lo ha distinto nelle vesti di pedalatore e che lo ha portato ad incarichi sempre più importanti, prima commissario tecnico degli azzurri, poi presidente dell'Associazione corridori e infine presidente della Lega professionistica. Adesso Fiorenzo (classe 1920) vive un po' appartato, ciclisticamente parlando, e io penso che il suo distacco sia in parte dovuto a disaccordi coi governanti di oggi. Diversa è la sua concezione, diverso l'operato anche se devo ricordare che non sempre ho condiviso le sue impostazioni. Aveva il buon gusto di rispondere per lettera alle mie osservazioni, ma al di là delle differenze capivo che il decisionista aveva le mani legate. Così ha rotto con le istituzioni ed è uscito dal palazzo. In punta di piedi, forse un pochino richiamato dagli affari personali, ma anche per non confondersi con metodi e comportamenti contrari alla sua visuale. Un Magni che mai e poi mai avrebbe approvato le idee e i fatti dell'olandese Verbruggen, per intenderci, un Magni impossibilitato a confondere la competenza con gli stravolgimenti del presidente dell'Uci.

Se poi sfogliamo gli almanacchi del ciclismo, devo dire che lo spazio a lui dedicato non rende giustizia ad una atleta del suo stampo. Ha vinto tre Giri d'Italia all'epoca dei Coppi e dei Bartali, ha realizzato numerosi successi con l'arma del coraggio e della sofferenza, s'è imposto tre volte nel Giro delle Fiandre con un rapporto che oggi usano gli allievi, cosa che dovrebbe insegnare molto ai campioni dei nostri giorni, tutti alle prese con padelloni spezzagambe. Mai domo, mai arrendevole pur di fronte a rivali di grande valore. Nella mia memoria c'è ancora l'eco delle parole indirizzate a Sarogni durante la presentazione di un Giro d'Italia. «Sono sorpreso e in netto contrasto con le dichiarazioni di Beppe. Il tracciato non è di suo gradimento e già s'incluse nell'elenco dei battuti. Male, malissimo. Perché alzare bandiera bianca prima della battaglia?».

Magni, la bici spericolata

MONZA. Un bel raddoppio: da 2 a 4 ruote. Auto sportive, familiari, berline, fuoristrada. Dentro alla concessionaria, anche tra gli uffici, tutto sa di macchine. Macchine scintillanti, che emanano quella formidabile ebbrezza di motore pulito, vernice fresca e pneumatici nuovi. Una miscela magica che ai cultori dà la vertigine come succede ai bambini quando, a Natale, scartano i regali.

Questo è il regno di Fiorenzo Magni, classe 1920, toscano doc di Vaiano di Prato. Ai più giovani, quelli che sgommano da una discoteca all'altra ascoltando «Serenata rap» di Jovanotti, forse questo nome dice poco o nulla. E in effetti non li hanno tutti i torti: quando Fiorenzo Magni vinceva il suo primo Giro d'Italia (1948), i loro padri, quelli fortunati, stavano seduti sui banchi di scuola. Erano gli anni del dopoguerra, quando la gente andava a lavorare e a ballare in bicicletta. I più ricchi con 98mila lire potevano comprarsi la mitica «Vespa», ma questo era un lusso da scudi. L'Italia si metteva in moto, e la bicicletta era il suo principale strumento di loquazione e di riscatto. Bartali e Coppi, che al posto dei pedali avevano le ali, erano i due angeli che univano e dividevano l'Italia sportiva.

Il terzo uomo
Poi c'era un terzo, robusto e preconcetto stempiato, che nelle foto d'epoca pare sempre fare una fatica da cani. Una volta si spaccava il naso, un'altra la clavicola, un'altra si butta come un kamikaze giù da una discesa pazzesca. Un testa-matta insomma, che al Giro delle Fiandre, con la pioggia o con la neve, lascia nel fango le pellacce nordiche. Un cronista della «Gazzetta» lo chiama «Leone delle Fiandre», e il gioco è fatto.

«Mea era facile emergere in quegli anni», osserva Magni. A parte Coppi e Bartali, in salita due diavoli, c'erano tanti corridori di grande statura. Dei nomi? Koblet, Bobet, Kubler, Van Steenberg, Robic. Gente in gamba, che poteva vincere in qualsiasi momento. Coppi e Bartali, poi, erano due extraterrestri. Io pesavo 72 chili, tanti in salita, quindi dovevo inventare qualcosa. Una dopo che dimagrire, ma dopo chi ti dà la forza? Per crearmi un mio spazio, m'inserivo quando loro sbagliavano. Ma non ho mai avuto il complesso del terzo incomodo, del Davide schiacciato dai due Golia. Sapevo che per vincere bisognava lottare duramente, ma questo mi dava ulteriori motivazioni per non mollare la presa.

E in gran forma, Fiorenzo Magni. Asciutto, vigoroso, una parlantina sciolta che è un piacere ascoltarlo.

Dalla bici alle auto sportive: Fiorenzo Magni ieri ed oggi. Il «Leone delle Fiandre», grande corridore ai tempi di Bartali e Coppi, ora vive di motori. Ma ogni tanto, con la sua macchina del tempo, torna nei luoghi di antiche battaglie.

DEL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

Come il vino, invecchiando ci ha guadagnato. A 74 anni dinge, insieme al genero e alla figlia Tiziana, un gruppo di 40 persone. La sua specialità sono le automobili che ha cominciato a vendere fin dal 1956, suo ultimo anno di attività. Alle 6 è in piedi, alle 8 in ufficio.

A denti stretti

Viene quasi il sospetto, vedendolo in una vecchia giganografia con Koblet, Bobet, Coppi, Kubler, Van Steenberg, Bartali e Nencini (in maglia rosa), che Magni tra tutte queste automobili abbia anche parcheggiato la sua personalizzata macchina del tempo. E che ogni tanto, quando ne ha voglia, ci fa un giro per andare a trovare sul Bondone e sull'Isard i suoi vecchi avversari. Tra i denti, avendo la clavicola fratturata, tiene un nastro legato al manubrio per riuscire a far forza.

«Lo so che questa è ormai la mia immagine. Ma non mi dispiace perché io, nella vita, sono uno che stringe i denti per andare avanti. A proposito di questo incidente, dovete sapere che sono caduto a Volterra, in una discesa stupida. Sulla ghiaia picchio la spalla e i medici mi dicono che è fratturata. Da ritirarsi, quindi. Però a Livorno c'è un giorno di riposo e allora, dopo aver parlato con Alfredo Martini, il mio grande amico, decido di ripartire. Le provo tutte: gommapiuma sul manubrio, fasciature elastiche e altre diavolerie. Cado ancora a Rappallo, un male che fa male solo a pensarci. Ritirarmi? Quello era il mio ultimo anno di attività. No, vado avanti, dico, così almeno lascio un buon ricordo. Arrivano le montagne, la durissima tappa del Bondone sotto la neve. A poco a poco, si ritirano tutti. E io, dietro a Gaul, arrivo secondo. Una gara a eliminazione: io ho tenuto duro, ma sono stati gli altri a tirarsi indietro».

È un uomo sereno, Magni. Che non lascia trasparire rancori e rimpianti. «E perché dovrei? Il ciclismo mi ha dato tanto. Ho vinto, ho perso e sono felice d'aver fatto entrambe le cose. Nella vita disgrazie e fortune si bilanciano. Per il resto dipende da noi. Le occasioni bisogna saperle sfruttare. Però bisogna

muoversi, darsi da fare, essere là. Un esempio? Il Giro d'Italia del '55. A Trento, con Nencini in maglia rosa, i giochi sono ormai fatti. Mancano due tappe prima di arrivare a Milano, ma io non mi rassegnò. Alla sera vado in camera di Martini e gli dico che, nella discesa dopo Trento, io attacco. Alfredo scuote la testa. Se proprio ci tieni, provaci, è la sua risposta poco convinta. Bene, mi lancio. È una picchiata brutta, e solo Koblet mi sta dietro. Anche in pianura continuiamo a tirare: solo che dopo un po' veniamo ripresi da Coppi e Nencini. Si va avanti, ma Nencini fora e deve fermarsi. A quel punto, faccio quello che avrebbe fatto chiunque: tiro dritto e vinco il Giro. La vita è così. Direte: che fortuna. Ammetto, ammetto, però lì dovevo esserci. Se non fossi andato in fuga, se insomma non avessi fatto una pazzia, non avrei mai vinto il Giro».

Coppi, Bartali, ciclismo eroico: è facile, quando si entra in questi amarcord, farsi irretire dalla vischiosa ragnatela della retence. Quasi che dopo, in bicicletta, si sia solo scherzato o giocato a scopa. Fiorenzo Magni non ama soffermarsi troppo sul passato, o sull'epica del sacrificio.

Ciclista di ieri

«Io non ho il mito di quegli anni. Sarà che li ho vissuti, e quindi do loro la giusta dimensione, però mi piace proiettarmi nel futuro, guardare avanti. Vogliamo anche dire la verità? Ora è più difficile fare il ciclista. A Vaiano, quando io ero ragazzo, c'era solo un cinema. Niente altro. Il primo film cominciava alla sette di sera. Io restavo fino alle nove. Se durava di più andavo a letto. In questo mestiere si fa così. Non ci sono storie. Ma adesso? Tv, cassette, computer, discoteche, settimane bianche, tropici. Come fa un ragazzo a condurre una vita da ciclista. Ci vuole disciplina, volontà di ferro, io ho cinque nipoti, se uno diventasse un campione sarei contento. Lo ammetto. Altri fanno gli snob, dicono che per loro non fa differenza. Che bugiardi. È giusto voler trasmettere la tua passione a figli e nipoti».

La scuola ciclistica, Magni, la fa

sulle strade della sua infanzia. Da una parte Vaiano Prato, dall'altra Montemurlo. Fiorenzo è un ragazzino e aspetta sui gradini di casa. La sua bicicletta si nota subito perché non ha né il carter né i parafranghi. «Così sembrava una da corsa. Quando arrivava Aldo Bini, un corridore dell'epoca, mi infilavo un giornale sullo stomaco e via si partiva. Io avevo 15 anni e lui 21, ma a quell'età sei anni sono tutto. Mi ha fatto da nave-scuola insegnandomi a bere, a mangiare, condurre una vita da ciclista. I suoi consigli li seguo ancora adesso. Alla mattina bisogna bere. Tanta acqua naturale, d'inverno anche calda. Poi cruscua e tanti prodotti naturali. Ogni tanto della carne, magari tacchino o pollo, poi moltissima frutta e verdura. Pochi dolci, alla larga dai banchehi. Solo per il pane, se è buono, faccio eccezione. Ho 74 anni, ma posso lavorare anche 10 ore al giorno. Io ai miei lo dico sempre: fino a 94 anni mi dovete sopportare così. Dopo magari rallentiamo il ritmo».

«Cos'è l'amicizia
L'amicizia è la famiglia. In bocca a qualcuno sono gusti vuoti, nelle parole di Fiorenzo Magni prendono subito sostanza. «L'amico è amico perché sai che in qualsiasi momento della tua vita ti può aiutare. Io e Martini ci sentiamo quasi tutti i giorni. Come quando correavamo assieme. Una persona straordinaria, di rara sensibilità. Il ciclismo italiano gli deve molto. Anche Fausto Coppi, pur parlando poco, era un uomo sul quale potevi contare. Io sono stato il primo a correre per uno sponsor. Ma a molti dell'ambiente - le case ciclistiche e la Federazione - questa novità non piaceva. Come? Magni corre per un formaggio o una crema? Non sia mai detto. Anche Goddet nel '54 non voleva che partecipassi alla Parigi-Roubaix con la scritta Nivea sulla maglia. Fausto Coppi, che era sensibile alle problematiche dei corridori, è intervenuto. Se non fate correre Magni sto a casa anch'io. Così siamo andati tutti e due. Grande Coppi, l'unico suo difetto, che a volte è un pregio, è che parlava poco. Il contrario di Bartali, uomo eccezionale per altri versi. Andare in bicicletta, vedete, serve a pensare. Che fa uno in bicicletta? Pedala e pensa. Pensando pensando nel '48, mi è venuto in mente di fondare un'associazione che difendesse i diritti dei corridori. Così, facendo subito una battaglia per le pensioni, è nata l'Associazione dei corridori. Abbiamo fatto da appripista. I calciatori hanno poi copiato il nostro statuto».

Il vecchio patnarcia viene fuori quando parla della sua tribù. Delle due figlie, dei cinque nipoti, della

moglie Liliana, di cui Magni è ancora innamoratissimo come un ragazzino. «Dire queste cose, in questi tempi, può sembrare strano» osserva con una punta di ironia. «Ma io mi risposero anche domani. Forse siamo stati fortunati, ma ci siamo sempre voluti bene e, soprattutto, rispettati e aiutati reciprocamente. Al sabato ci troviamo tutti nella nostra casa di Monticello Brianza. Ecco, l'età mi ha un po' intenerito il cuore. Non sono più il duro di una volta. Coi nipoti, faccio solo quello che vogliono loro. Che stia diventando vecchio?»

(A CONTINUA)

ACQUISTA QUESTA PIANTA: I SUOI FRUTTI COMBATTONO LA THALASSEMIA.

THALASSEMIA

18 DICEMBRE 1994
2ª GIORNATA NAZIONALE DEL THALASSEMICO
PROMOSSA DALLA FONDAZIONE ITALIANA «LEONARDO GIAMBROME» PER LA GUARIGIONE DALLA THALASSEMIA.

IL NOSTRO IMPEGNO PER LA VITA. AMARO AVERNA